

**Omelia in occasione del XX° Congresso dell'Ati**  
(*Basilica del Rimedio, Oristano 13 settembre 2007*)

1. “La Parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente”. “Tutto si compia nel nome del Signore”. Questa esortazione dell’Apostolo ai cristiani di Colossi che abbiamo appena ascoltato rievoca in qualche modo la preghiera dell’ordinazione sacerdotale che, a suo tempo, invitava a “annunciare e a vivere la Parola”.

Nel linguaggio comune si dice “ascoltare la parola”, “ascoltare chi parla”. L’apostolo Paolo ci invita oggi a mettere in evidenza un altro aspetto del rapporto con la Parola, e cioè il “vivere la Parola”, il “praticare la Parola”. Secondo l’autore della lettera agli Ebrei, la Parola di Dio “è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio”; “penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” (*Eb 3, 7.12*). Collegato all’invito a vivere e a praticare questa Parola, descritta come efficace e tagliente, è l’ammonimento rivolto ai Corinti e, attraverso essi, ai cristiani di tutti i tempi, a non voler essere “come quei molti che mercanteggiano la Parola di Dio”, ma, con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, vogliono parlare in Cristo e lasciarsi parlare da Cristo, Verbo di Dio (*Cf 2Cor 2, 17*). La Parola, quindi, non va strumentalizzata, non va sezionata, ma va ascoltata nella sua unitarietà e tradotta in comportamenti evangelici. Se è vero che possono sperare nella salvezza coloro che ascoltano la voce della coscienza e cercano Dio con cuore sincero, è soprattutto vero che sono dichiarati salvi coloro che vivono e praticano la Parola di Dio. Gesù promise il conseguimento della salvezza e il raggiungimento del Regno dei cieli non a chi dice “Signore, Signore”, ma a chi fa la volontà di Dio suo Padre (*Cf Mt 7, 21*). D’altra parte, il vero ascolto di una parola è la sua traduzione in uno stile di vita, in un modello di comportamento, in una scelta di campo d’azione. Il richiamo a tradurre in prassi coerente la conoscenza della legge, e, quindi, le “Parole del Signore” (*Es 24, 4*), “le Dieci Parole” (*Es 34, 28*) è costante in tutta la predicazione dei profeti e nella predicazione di Gesù, come si può constatare in modo particolare dalla parabola del buon seminatore (*Mt 13, 1-23*).

E’ bene ricordare, a questo riguardo, che la rivelazione di Dio contenuta nella predicazione dei profeti e nelle parabole di Gesù non è l’esposizione di una teoria su Dio, ma il racconto di una serie di interventi di liberazione dalla malattia, dai mali del corpo e dello spirito, dall’emarginazione sociale e religiosa, dalla morte. Questi interventi divini richiedono una risposta di gratitudine e di fedeltà, che si concretizza in un’esistenza consacrata dall’amore di Dio ed animata dal servizio del prossimo. In definitiva, il messaggio della Rivelazione è annunciato non tanto perché venga studiato, ma perché sia vissuto e testimoniato. Chi ode la voce di Dio, è invitato a non indurire il proprio cuore come coloro che si ribellarono a Lui, pur avendo visto le Sue opere (*Cf Eb 3, 7-11*), ma ad accogliere il seme della Parola nella terra buona della propria vita e della propria coscienza, per dare frutto e produrre opere buone (*Mt 13, 23*). L’apostolo Giacomo esorta i cristiani ad essere coloro “che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo se stessi. Perché, se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s’è osservato, se ne va, e subito dimentica com’era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla” (*Gc 1, 22-25*). L’esortazione dell’apostolo Giacomo la si capisce ancora meglio se la si paragona con la delusione pedagogica di Dio, percepibile nella minaccia di Gesù per le città che non hanno accolto e praticato il suo insegnamento e la sua predicazione: “Guai a te, Corazin! Guai a te Betsaida. Perché se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, ravvolte nel cilicio e nella cenere” (*Mt 11, 21*).

2. La Parola di Dio, ora, la si vive testimoniando la novità e la radicalità del vangelo. Le indicazioni contenute nel discorso di Gesù ai discepoli riportato dal vangelo di Luca sono una sorta di elenco di comportamenti che vanno contro corrente, ma che, proprio per questo, hanno bisogno di essere tradotti in modelli culturali di vita e di testimonianza. In tempi lontani, S. Ignazio di Antiochia diceva che è meglio essere cristiani e non dirlo, che non esserlo e dirlo. In tempi vicini, Romano Guardini ha scritto che si insegna prima con quello che si dice, poi con quello che si fa, infine con quello che si è. Dunque, siamo chiamati a vivere e a praticare la Parola dando testimonianza di una identità cristiana, fatta di amore e di perdono, di magnanimità e misericordia, di coraggio e di futuro. Le tematiche che stiamo discutendo in questo Congresso ci ricordano che questa identità trova il suo ultimo fondamento nel dove di Dio. La prima domanda della storia, infatti, è quella fatta da Dio all'uomo: Adamo dove sei? Se si perde il "dove" si perde anche il "chi". Se si rimane nel luogo di Dio, cioè, si è in armonia con se stessi, con gli altri, con il mondo. Se si lascia questo luogo ci si scopre nudi e divisi, in balia di un mondo non più amico. Se è vero che il dove dell'uomo determina l'essere dell'uomo, è anche vero che il dove dell'uomo è il cuore di Dio. Qualora il dove umano sia nel cuore della materia si ha un uomo oggetto. Qualora, invece, il dove umano sia nel cuore di Dio si ha un uomo soggetto, un tu di Dio, una persona aperta all'Assoluto. Non è insignificante il fatto che i discepoli che cercano di capire la persona di Gesù gli chiedano: "maestro dove abiti?", e non "maestro, chi sei?" e che la risposta di Gesù rimanga sulla stessa lunghezza d'onda, dicendo: "venite e vedrete". Per il discepolo di Cristo, la vita è un cammino e solo quando egli giunge alla meta scopre la trama della propria identità, fatta di grazia e libertà.

Siamo chiamati a declinare la Parola con la grammatica della vita, accolta come un dono e vissuta come una missione, sull'esempio dei martiri, dei santi, dei mistici di ieri e di oggi. Nella mia diocesi ho alcuni malati di sla, la stessa malattia di cui è morto Rosenzweig, senza annunci e clamori mediatici, e Welby e Nuvoli, tra il clamore dei mezzi di comunicazione. Siccome questa malattia rende muti, toglie la parola, nel marzo scorso, ho indetto una quaresima della carità per raccogliere la somma di denaro necessaria per acquistare un sintetizzatore vocale che permettesse a due malati di trasformare in suoni i movimenti degli occhi. Uno di questi malati aveva scritto un libro, dal titolo "Pensieri di uno spaventa passeri", nel quale ha confessato: "è stato detto che io e mia moglie Mirella siamo come due pezzi di legno che formano una croce. Per tanto tempo ho pensato che ero io il braccio lungo; oggi mi rendo conto che il braccio lungo è mia moglie". Poter, con questo strumento, dire "grazie" alla moglie e alla figlia che lo accudiscono giorno e notte è ora la sua più grande soddisfazione. Così come è grande la soddisfazione di un altro malato di sla, che, sempre attraverso il sintetizzatore, mi ha scritto una poesia e ha voluto che la leggesi in cattedrale nel giorno anniversario della mia ordinazione episcopale.

Cari amici, mai come in queste circostanze di contatto diretto con mali incurabili ho toccato con mano quanto sia grande la distanza tra l'annuncio e la vita, e come sia drammatico lo scarto tra chi predica senza soffrire e chi soffre senza predicare. Ricordiamoci che il Gesù che predichiamo non è un'idea da condividere, un maestro di morale da seguire, un profeta da ascoltare. E' il Figlio di Dio fatto uomo, il Risorto, il Vivente. In primo luogo, perciò, il compito nostro, in quanto testimoni del Cristo Risorto e Vivente, è quello di imparare ad ascoltare la Parola di Dio nella nostra vita, sia come singoli credenti che come popolo di Dio, con la capacità di lettura dei segni dei tempi e di discernimento delle opere dello Spirito. In secondo luogo, il nostro compito è quello di imparare a rispondere alla Parola di Dio ponendo delle domande giuste; educando la domanda prima ancora di formulare la richiesta; cessando di fare i suggeritori di Dio per dirgli quello che deve fare per il nostro bene e quello degli altri; diventando interpreti onesti e operatori fedeli della volontà di Dio. Infine, il nostro compito è quello di imparare a vivere la Parola di Dio, dando, con le nostre azioni, i nostri sentimenti, i nostri giudizi di valore, un volto concreto all'identità dell'uomo delle beatitudini. Solo una comunità cristiana che sa ascoltare nella fede e sa rispondere nella preghiera diventa testimone credente e credibile del Cristo Risorto.

Amen.